



KHALED KHALIFA
NESSUNO HA PREGATO PER LORO



ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



KHALED KHALIFA
NESSUNO HA PREGATO PER LORO

Traduzione di Elena Chiti

ROMANZO
BOMPIANI

In copertina: *People of Aleppo*, 2010.
Private Collection. © Lucy Willis / Bridgeman Images

Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Paola Bertozzi

www.giunti.it
www.bompiani.it

KHALIFA, KHALED, *Lam yusalli 'alayhim abad*
Copyright © Khaled Khalifa, 2019
First published in Arabic by Naufal, Hachette Antoine, Beirut, Lebanon.

Published by arrangement with The Italian Literary Agency
and RAYA The agency for Arabic literature.

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-9421-0

Prima edizione digitale: settembre 2021

1.
L'ALLUVIONE

Hosh Hanna – Aleppo, gennaio 1907

Il paesino di Hosh Hanna era immerso nel silenzio quando la tempesta si è scatenata ed è venuta la grande alluvione.

Nel giro di poche ore le case del paese sono state distrutte e gli abitanti sono annegati con i loro miseri averi, si sono salvate soltanto Mariana Nassar e Shaha Sheikh Musa, la moglie di Zakariyya Bayazidi, aggrappate a un tronco di noce sospeso tra i piloni di ferro del faro che guidava le imbarcazioni verso il profondo del fiume. Le hanno soccorse dei poveri pescatori e le hanno portate in una casa di un paese vicino quando tutto si è calmato, all'alba.

Prima di perdere conoscenza, Mariana Nassar ha visto i cadaveri della madre, del padre e dei quattro fratelli galleggiare sul fiume insieme a corpi di persone conosciute, la vicina con i sei figli e le altre vicine, ha visto il cadavere del fidanzato di Yvonne, che invece era ad Aleppo a cucirsi l'abito nuziale, indifferente alle voci che la dicevano già deflorata nel mulino del futuro suocero. Il prete della chiesa del paese sorrideva come al solito, accanto al figlio di Hanna che non aveva ancora quattro anni e alla madre, Josephine Lahham, che lo stringeva forte, e i loro corpi si alzavano e si abbassavano insieme alle onde, come se danzassero.

Mariana conosceva quasi tutti gli annegati, allievi, vicini, amici di famiglia dei paesini intorno e le sue amiche, tutti i cadaveri erano passati a poca distanza da lei, una vita intera era stata sepolta nel fiume, non era sicura di essere sopravvissuta, a occhi chiusi si era abbandonata, aveva invocato Gesù, aggrappata al tronco di noce sospeso tra i piloni aveva visto Shaha stringere al petto il cadavere del figlio, che i pescatori a stento erano riusciti a strapparle dalle braccia.

Mariana aveva visto le pentole, i tappeti e i materassi, gli otri per l'acqua frantumati e mischiati a pezzi di legno dei soffitti, gli specchi, i bauletti con i corredi delle spose e altri oggetti che non era riuscita a identificare, le si era impressa nella memoria l'immagine di Shaha aggrappata al figlio morto, quando le onde gliel'avevano gettato vicino, e il sorriso del prete che aveva dedicato l'ultima omelia a difendere l'onore di Yvonne e del suo fidanzato, gli eterni amanti, come li chiamavano i contadini di Hosh Hanna.

Zakariyya Bayazidi era arrivato con l'amico Hanna Krikoris sul far della sera, dopo aver avuto notizia della sciagura, e alla vista del paesino distrutto in lontananza erano stati presi dal panico. Zakariyya non riusciva a credere che Shaha, svenuta, respirasse ancora, con il loro bambino morto raggomitolato in grembo, incollato a lei. Hanna era stato colto da un profondo terrore, aveva pensato per un istante di aver perso la capacità di parlare. Un pescatore l'aveva accompagnato attraverso una strettoia piena di detriti per indicargli il cadavere della moglie Josephine, più bianca di come fosse in realtà, con le labbra serrate come i morti, e lì accanto il figlio rigido come pietra con la pancia gonfia come un otre.

Hanna si era trascinato stancamente per tornare indietro lungo il corso del fiume che conosceva così bene, ricadendo su corpi di mucche, pecore ed esseri umani, era salito per la lunga scala che conduceva alla sua camera lontana. Dall'ampia

finestra aveva visto il suo paese ridotto a un acquitrino e resti di oggetti, non c'era più nulla che impedisse allo sguardo di raggiungere distanze remote, il fiume che conosceva così bene scorreva come sempre da tempi immemorabili, dolce, placido, come se non avesse fatto niente, il sole brillava sulla sua superficie come uno sparpaglio di lire d'oro.

Aveva pensato che era rimasto di nuovo solo, senza famiglia, uno scherzo del destino aveva salvato lui e il suo amico Zakariyya. Se fossero arrivati in ritardo all'appuntamento con gli amici al castello, ora sarebbero stati cadaveri gonfi che emanavano l'odore di putrefazione della morte collettiva, l'odore che in seguito aveva provato a descrivere senza riuscirci. Non aveva dimenticato le parole di Mariana quando gli aveva detto che Josephine era terrorizzata mentre la sua anima saliva al cielo, levava una mano ad afferrare l'aria e con l'altra stringeva forte suo figlio, era stata sommersa ed era riemersa più di una volta prima di annegare e diventare un cadavere, mite e sorridente, come la prima volta che era arrivata a Hosh Hanna e tutti i contadini l'avevano vista scendere dal carro. E quando Hanna aveva insistito perché gli raccontasse dei loro ultimi istanti, Mariana aveva aggiunto soltanto che i lineamenti degli annegati scompaiono e non somigliano ad altri morti.

Hanna aveva l'impressione di barcollare in un tunnel oscuro, tra il rumore di ossa frantumate di creature che si estinguevano sotto i suoi piedi. Zakariyya non sopportava di vederlo così sconvolto, aveva reagito d'impeto. Aveva riorganizzato il cimitero del paese con l'aiuto dei contadini dei villaggi intorno e aveva seppellito molti dei cadaveri che il fiume scaraventava sulle rive. Li riconosceva anche coi lineamenti deformati, riconosceva le cicatrici, il colore degli occhi, nelle loro tombe seppelliva una parte intima della sua vita.

Il cimitero a Zakariyya e Hanna sembrava spaventoso a guardarlo dalla finestra della camera, le tombe dei cristiani

allineate con cura accanto a quelle dei musulmani, le tombe di ignoti e dispersi in una terza fila ordinata, con altre tombe lasciate aperte per accogliere i cadaveri che il fiume avrebbe riesumato da posti lontani. Da tre giorni ormai i contadini scavavano tombe, seguendo le indicazioni di Zakariyya che in quel momento pensava solo a seppellire i morti, ripeteva che presto i morti sarebbero diventati epidemia, ne aveva seppelliti più di centocinquanta eppure non era immune dal loro tocco freddo e da quell'odore che l'avrebbe accompagnato per sempre. Non sapeva che l'odore dei morti si attacca ai vestiti e che la sepoltura non è affatto il lavoro meno penoso, come credeva mentre impartiva ordini ai contadini e li mandava a chiamare uno sheikh e un sacerdote perché compissero i riti religiosi. Il sacerdote e lo sheikh si erano presentati ma, rifiutandosi di pregare per i cadaveri non identificati o per quelli che avevano perso i lineamenti, lo sheikh dichiarava che è proibito seppellire pregando alla maniera islamica qualcuno che potrebbe essere cristiano e il sacerdote gli dava ragione ribadendo che dovevano appurare la religione del defunto, ma Zakariyya continuava a seppellire tutti alla sua maniera senza curarsi delle loro preghiere, ripetendo che i morti perdono ogni connotazione religiosa e non si occupano di faccende come il paradiso.

Dieci giorni più tardi Zakariyya aveva finito di seppellire i cadaveri, si era seduto sulle scale che portavano in camera, aveva sentito il lamento di Hanna. Provava un senso di spossatezza, pensava alla vita che li aspettava, non lo rallegrava la vista dei suoi sessanta cavalli, che avevano perso il pedigree ora che ne era stata sommersa la prova ed erano tornati a radunarsi nel luogo in cui sorgeva la scuderia, di cui restava un ammasso di legni rotti e le mangiatoie di pietra vuote.

Zakariyya aveva preparato un carro trainato da una coppia di cavalli, ma non era partito insieme a Mariana Nassar e a Shaha prima di aver estorto a Hanna la promessa che li avrebbe rag-

giunti ad Aleppo pochi giorni dopo, non si era voltato indietro mentre il carro lasciava il posto che un tempo si chiamava Hosh Hanna, voleva dimenticare quel paese che si era trasformato in un cimitero, i cavalli gli andavano dietro a testa bassa, tristi di lasciare la riva del fiume e le loro stalle rase al suolo.

Non riusciva a credere di aver perso il suo unico figlio, era sprofondata lungo il tragitto in un silenzio greve, non aveva risposto a Shaha che gli spiegava che il rumore ormai la feriva. Prima dell'alluvione lei gli chiedeva di tirare la tenda quando la luce dell'alba filtrava dalla finestra della camera, gli spiegava che la luce la feriva quand'era sdraiata nel letto, nuda, accanto a lui. Vivevano, prima dell'alluvione, nella certezza che tutto sarebbe andato per il verso giusto, avrebbero fatto altri figli che avrebbero ereditato l'amore per i cavalli e sarebbero stati feriti da cose immateriali come la luce, l'aria e il rumore. Invece ora, dopo l'alluvione, si presentavano nel quartiere di Jdayde dai Bayazidi come due orfani, non riuscivano a spiegare l'accaduto al padre Ahmad mentre la sorella Suad, che aveva capito che l'alluvione non si era portata via solo il loro bambino ma anche quel che restava del loro amore, aveva detto al padre: dobbiamo far conto che siano due spettri, due presenze invisibili. Il padre non aveva capito e l'aveva esortata a convincere Zakariyya a iniziare il lutto e a tornare in paese a riprendere Hanna, lasciarlo solo vicino ai morti significava lasciarlo svanire come la foglia di un fiore appassito.

Zakariyya aveva affidato i cavalli allo stalliere Yaqub, responsabile della sua seconda scuderia, ad Anabiyya, e non aveva risposto quando lui gli chiedeva se fosse possibile ristabilire il pedigree. Non ascoltava nemmeno mentre Yaqub ripeteva: "che valore hanno dei cavalli senza un certificato genealogico?" Quando Zakariyya nella notte era rientrato in camera in casa dei suoi, Shaha era già addormentata, le si era seduto accanto sul divano, si era chinato a guardarla, era molto cambia-

ta, non era possibile che la visione della morte trasformasse qualcuno nel giro di poche ore in una creatura diversa, i suoi occhi ridenti erano infossati, erano diventati buche di sangue coagulato, il petto si alzava e si abbassava nell'agitazione del respiro, teneva le labbra serrate come per paura che l'acqua ci s'insinuasse dentro, i suoi grandi capezzoli scuri erano rimpiccioliti e la valle meravigliosa in mezzo ai suoi seni era diventata una buca senza ombre. Non l'aveva mai vista addormentata e lei non l'avrebbe più rimproverato per le sue continue sbandate insieme a Hanna a caccia di divertimento, donne e tavoli da gioco, non avrebbe mai più riso con malizia quando le rispondeva calmo che gli stalloni amano le donne, i tavoli da gioco e il divertimento e aggiungeva "non trovi cavalli di razza in casa di fifoni, avari e usurai" e lei, ancora più maliziosa, gli chiedeva allora di descrivergli le donne che somigliano ai cavalli di razza, mentre ora si era arresa all'immagine della morte.

Quand'erano appena sposati Shaha non capiva il nesso tra cavalli e usurai, ma l'idea le piaceva, pensava che in fondo era il divertimento che le aveva fatto conoscere Zakariyya. Si erano visti in casa del fratello Aref e lei gli aveva rapito il cuore con la sua figura snella e i suoi occhi grandi. Zakariyya era rimasto affascinato e si erano scambiati lunghi sguardi, poi aveva bisbigliato a Hanna, che era brillo, di andare a chiedere la mano della ragazza. Aref era scoppiato a ridere quando Hanna, tutto serio, gli aveva annunciato che chiedeva la mano di Shaha per conto di Zakariyya. Era uscito dalla casa degli ospiti ed era andato a cercare la sorella, le aveva domandato: accetti la proposta di matrimonio di Zakariyya che non si sa mai dov'è? E lei, sorridendo: sì. Devi sapere che è uno che se la gode e non ha rispetto per la vita coniugale, vedrai che ti tradisce con la prima donna che incontra da qui ad Afrin. E lei ripeté: sì, accetto la proposta. Aref non sapeva che cosa doveva fare, andò al ripostiglio, tirò fuori il fucile e sparò qualche colpo in aria,

mandò a chiamare il mullah Manan per redigere il contratto di matrimonio e non discussero dei particolari.

Hanna sentì che era capitato un fatto nuovo, che meritava si fermasse ancora avvinazzato nel bel mezzo della festa e tirasse fuori dalla bisaccia un pugno di lire d'oro per offrirle a Shaha come regalo di nozze. Tutto era stato facile, giocoso, splendido, come continuava a ripetere Shaha. Aref non diede peso alle obiezioni dei suoi familiari, che per la figlia di Sheikh Musa Agha avrebbero preferito un marito curdo. Non lesinò per la sorella, le organizzò un matrimonio in grande stile, in cui ballò e si mostrò cortese con Ahmad Bayazidi e con Suad, che trovava altezzosa. A Suad non era andato a genio che suo fratello Zakariyya si sposasse in modo così precipitoso e con una campagna, per quanto figlia di agha, ma la felicità degli sposi le fece mettere da parte le sue riserve. Sapeva in cuor suo che quel matrimonio segnava l'allontanamento definitivo di Zakariyya, non le importava di quel che avrebbero detto i parenti, lasciava l'incombenza al padre che dentro di sé era felice, Shaha apparteneva a una famiglia grande e potente e la sua unione con Zakariyya metteva fine alla paura costante di vederlo impelagato in un matrimonio con una di quelle prostitute del castello, sul cui appetito sessuale circolavano resoconti favolosi.

Dopo le nozze, che erano durate tre giorni, gli sposi lasciarono Sharran carichi di regali che riempivano sei grossi carri, stuoie in pura lana, federe ricamate, tappeti curdi appositamente tessuti per il corredo di Shaha tanti anni prima, grandi calderoni di rame insieme a giare di formaggio di capra, olio d'oliva, carne secca e altre cose che Zakariyya non aveva ancora visto, come le cavigliere di Shaha e una grossa collana d'oro puro, senza contare il carro riservato agli sposi, trainato da un purosangue nero, regalo di Aref all'amico e cognato.

Shaha disse a Zakariyya, lungo la strada per Hosh Hanna, che si era innamorata di lui la prima volta che l'aveva visto, tre

anni prima, l'aveva cercato tra gli ospiti abituali di Aref, gli raccontò tante storie su di lui in quel momento rivelatore, gli disse di avergli cambiato le bende sulla fronte quando aveva la febbre, due anni prima. In una notte di baldoria Aref Agha aveva riunito i tanti amici per festeggiare la fine della raccolta delle olive. In realtà festeggiava tante altre cose che erano successe quell'anno, a cominciare dal recupero della biblioteca di suo padre e dalla riconciliazione tanto attesa con suo zio, che aveva preso a scarpate davanti al servo abissino Mabruk dandogli dell'ignorante, quando aveva scoperto che aveva venduto la biblioteca a un inglese che era sempre in giro tra Kilis e Qalaat Samaan insieme a un interprete, perché s'interessava al teatro romano di al-Nabi Houri e ai resti dei templi e delle chiese in rovina di Barad e dei paesini del Jebel Liloun. Per Aref non era stato facile recuperare la biblioteca, era andato ad Aleppo dove soggiornava l'inglese, in una casa di proprietà del consolato britannico, aveva pagato più di quanto pattuito, con la mediazione di capiclan arabi e agha curdi, che erano riusciti a siglare la compravendita della biblioteca che stava ancora nelle casse in attesa di essere spedita a Londra, anche se mancavano tre antichi manoscritti in curdo, il più importante dei quali era un *Memezin* trascritto con la grafia di Abdellatif Bahzad, uno dei discepoli del poeta sufi Ahmad Khani.

La biblioteca recuperata era stata accolta con celebrazioni altisonanti, per tre giorni i cantori avevano declamato poesie di Ahmad Khani e del mullah Jaziri, lo zio aveva esaminato con il mullah Manan i libri che il servo Mabruk classificava e risistemava secondo l'ordine di un tempo. Malgrado il dispiacere per la perdita dei tre manoscritti rari, erano entrambi soddisfatti che la biblioteca fosse tornata al suo posto, in quella casa sulla collina in mezzo ai campi che tutti chiamavano casa del nonno, una casa isolata sull'altura, con due grandi stanze che si affacciavano sui vasti uliveti.

A quella festa Zakariyya aveva bevuto troppo *arak*, prima dell'alba si sentiva esausto, aveva dolori di pancia e sudore in fronte e non smetteva di tremare. Aref fece venire un medico da Azaz, che non ebbe grandi difficoltà a formulare la diagnosi, disse che Zakariyya aveva bevuto come un mulo ed era solo una febbre che per passare aveva bisogno di riposo assoluto e impacchi di erbe bollite. Aref lo portò nella camera grande in casa del nonno e raccomandò a Shaha di cambiargli le bende. Lei fu felice di questo compito, si trovò a stargli così vicino da confondere i respiri, colse l'occasione dell'assenza del servo Mabruk, andato a far legna, per chinarsi a guardarlo, aspirare lentamente il suo odore, sfiorargli le dita, massaggiarle, gli posò una mano sulla fronte e quando lui aprì gli occhi la vide come un angelo che gli aleggiava intorno. Entrò il servo Mabruk e mise la legna nella stufa, Shaha si sentì a disagio, si alzò e uscì lentamente dalla stanza, guardandolo con un sorriso.

Il viaggio fino alla loro casa a Hosh Hanna si riempì delle storie che Shaha raccontava con maestria, mezz'ora prima di arrivare in paese lui le pizzicò il seno, lei gli si avvicinò e gli disse che il suo odore l'aveva fatta innamorare, e che altro gli chiese lui fissandola senza pudore, e lei rispose ridendo, tendendo timidamente la mano verso il cavallo dei pantaloni: "non sai che l'odore mi ferisce il cuore." Era la prima volta che gli parlava delle cose invisibili che le ferivano il cuore.

Un anno dopo le nozze erano al colmo della felicità. Lei condivideva storie e sogni a occhi aperti, Zakariyya adorava la sua fantasia in amore e la sua generosità, la sorprendevo sempre e lei accoglieva con trasporto le fantasie di lui e le sue strane storie di donne e cavalli, le raccontava nei particolari i viaggi al castello con Hanna e Aref e gli altri compagni amanti di feste chiassose. Aref era il più contento tra i frequentatori del castello, poteva perdere tranquillamente al gioco tutto quel che aveva vinto durante il soggiorno, diceva che il giocatore è

stato creato per perdere in eterno, la frase gli piaceva e la riformulava, ripeteva: “il gioco d’azzardo è perdita eterna.” Rideva forte come al solito, poi aggiungeva: “il giocatore che vince è un vigliacco, dovrebbe vergognarsi.”

Zakariyya e Shaha avevano avuto una vita piacevole nei pochi anni prima dell’alluvione. Gli mancava quand’era in viaggio con Hanna, l’aveva stregato, non si opponeva al castello e non gli chiedeva di restare con lei, ma dopo il matrimonio lui non andava più tanto in giro, lasciava Hanna ancora avvinazzato in una delle case che frequentavano nelle varie città e partiva all’alba, tornava da lei colmo di desiderio e di regali. Gli piaceva chiamarla con i nomi dei cavalli, ora che il suo commercio si era notevolmente ampliato con l’aggiunta di nove purosangue arabi alle sue scuderie, glieli aveva proposti un agente, gli aveva detto che li vendeva per conto dello sheikh di una grande tribù che non voleva rivelare il suo nome. Zakariyya, che sapeva tutto di tutti i cavalli di questa terra, aveva inviato il suo stalliere dallo sheikh, che durante il suo soggiorno ad Aleppo alloggiava al caravanserraglio di Khan al-Wazir, gli aveva chiesto senza preamboli se aveva davvero l’intenzione di vendere i nove cavalli, aveva promesso di mantenere il segreto, ricevuto una risposta affermativa e si erano accordati sul prezzo e sulla percentuale per l’agente, lo sheikh gli aveva consegnato il certificato genealogico degli animali. Zakariyya non aveva dimenticato l’entrata superba dei cavalli, che un giorno aveva sognato di possedere per portare le sue scuderie a compimento e farne le più importanti del governatorato di Aleppo. Ci sarebbero venuti mercanti, sheikh amanti dei cavalli, principi di terre lontane, intenditori stranieri che non avrebbero creduto che una simile selezione potesse trovarsi in un posto solo e così ben curato, le mangiatoie pulite, le selle appese in ordine come gli abiti della festa, gli speroni che emanavano un buon odore di pelle di gazzella, il posto sempre pulito, quattro stallieri an-

che loro annegati nell'alluvione si avvicendavano a mescolare gli escrementi con il fieno e a rimuoverli ogni sei ore, i cavalli si abbeveravano a spessi recipienti di rame placcati di stagno, che somigliavano alle giare nelle cucine dei ricchi della città. Un lungo corridoio separava le scuderie e lo spazio in cui pernottavano i cavalli da un grande ufficio composto da diverse stanze, piene di scaffali in noce su cui erano allineati gli archivi completi con un fascicolo distinto per la storia di ogni cavallo, che Zakariyya si diletta a scrivere con la sua magnifica grafia, insieme a uno scaffale apposito su cui si trovavano i certificati genealogici, scritti su pelle di gazzella e firmati da sette esperti riconosciuti per la loro onestà, insieme all'impegno di conservare la razza dei cavalli. C'era poi una casa per gli ospiti, attigua alla scuderia, che era stata ampliata più volte negli ultimi dieci anni, e nella scuderia di Anabiyya venivano tenuti i cavalli rari in attesa di riprodursi e incrociare la razza, accuditi da Yaqub, lo stalliere più esperto del governatorato.

Dopo il ritorno, la prima notte in casa dei Bayazidi, Zakariyya era rimasto seduto sul divano a osservare Shaha immersa in incubi ininterrotti, perso l'incanto, invecchiata all'improvviso. Era convinto che il ritorno fosse un presagio di sventura, la fine dei sogni, specie in quella casa che era ormai sull'orlo del disfacimento, trasudava le malattie croniche dei suoi vecchi abitanti ed emanava odore di muffa dalle stanze piene di vecchi mobili e degli odiati incartamenti del padre.

Partito Zakariyya, che non dava peso ai suoi discorsi sul pentimento, Hanna si era svegliato all'alba, pensando che non voleva pensare alla sua nuova vita, la lasciava fluire insieme al fiume che aveva iniziato a vedere in ogni istante come un fiume nuovo. Si rallegrava all'idea che gli bastava poco, una veste di cotone, pochi indumenti di cui fare fagotto se decideva di partire all'improvviso, se n'era andato il guardaroba con le eleganti giacche di taglio inglese, i cappelli all'europea, le scarpe

fabbricate su misura, i profumi e gli oggetti costosi che testimoniavano la sua passione per lo sfarzo, tutto era sprofondato. Pensò che il Signore voleva per lui una vita nuova che potesse toccare con mani e cuore, decise che non doveva più pentirsi di quel che avrebbe fatto da quel momento in poi. E che niente sarebbe tornato al suo posto, come invece ripeteva Zakariyya scommettendo che Hanna non avrebbe mai sopportato di vivere tra gente semplice, spaventata dall'eccentricità.

Hanna non dava ascolto agli amici venuti a fargli le condoglianze da città e paesi vicini e lontani, seguiti da carri carichi di provviste che sarebbero bastate a cento persone, vestiti, carne secca, montoni, gabbie piene di polli, bottiglie di vino e cognac, tabacco di prima qualità e soldi in contanti. Restava in silenzio, non rispondeva alle domande, non ascoltava le espressioni di conforto, dopo qualche settimana non riceveva più nessuno, pensava al senso della morte per annegamento, non faceva portare niente in camera, aveva incaricato il servo di consegnare tutto al sacerdote della chiesa del paese vicino, perché lo distribuisse a quel che restava delle famiglie che si erano stabilite vicino al fiume. Aveva pregato Zakariyya di far sapere agli amici che non dovevano portare niente, gli bastava quel che aveva, un po' di grano bollito e olio di oliva e verdure essiccate, ma gli amici non volevano che diventasse uno spiantato, o uno squilibrato secondo la loro definizione, indifferente alla proprietà e agli sfarzi, tutto si poteva aggiustare finché possedeva migliaia di *dunam* di terre tra le più fertili e uliveti che si estendevano su una vasta porzione delle terre di Anabiyya, insieme al suo grande castello e a centocinquanta *dunam* di giardini con ogni sorta di piante, qualche taverna ai mercati della città e quattro case lussuose ad Aleppo, a non più di mezza giornata di viaggio da quella camera di cui diceva a tutti che gli bastava.

Hanna sentiva che l'alluvione non aveva annegato soltanto sua moglie e suo figlio ma anche il suo passato sregolato,

chiassoso, tutta la sua vita, e gli era emerso dentro un antico desiderio di una vita nuova, gli era tornata in mente l'immagine vagante di padre Ibrahim Hourani, che veniva regolarmente ad Aleppo e soggiornava in una grande stanza attigua alla chiesa cattolica caldea, Hanna lo salutava in silenzio quando lo incontrava alla messa domenicale a cui assisteva diligentemente per dimostrare a tutti che era ancora cristiano, non si era fatto musulmano come in tanti malignavano. Una volta padre Ibrahim gli aveva sbarrato il passo e gli aveva detto: "non puoi sentire la forza della debolezza finché non hai toccato il fondo." Allora non aveva capito perché quell'uomo che i fedeli riverivano gli si fosse contrapposto. Non aveva lasciato la chiesa a messa finita, aveva bussato alla porta di padre Ibrahim che l'aveva preso sottobraccio, si erano incamminati per le strade della città. Si erano seduti a un caffè nei dintorni, il religioso gli aveva detto che conosceva bene suo padre Gabriel Krikoris, che aveva sempre vissuto nella paura di un massacro o di essere costretto ad abbandonare la sua fede per convertirsi all'islam, per questo prendeva precauzioni e nascondeva i soldi della tassa imposta ai non musulmani in un posto noto soltanto ad Ahmad Bayazidi, anche quando nel 1856 il sultano Abdulmejid I aveva emanato l'editto di Humayun che sollevava i sudditi non musulmani dall'obbligo di pagarla, suo padre non credeva che non l'avrebbe pagata più, aveva vissuto tutta la vita rassegnato all'idea di morire e quando il massacro era arrivato, lui l'aspettava.

Padre Ibrahim aveva aggiunto, rivolto a Hanna insolitamente arrendevole: non somigli a tuo padre, ma ti trasformerai pian piano in una copia esatta dell'originale, la tua anima peregrina si salverà soltanto quando toccherai il fondo e scoprirai che tutto quel che hai fatto in vita tua non è altro che volgarità senza senso. Hanna gli aveva chiesto l'indirizzo, ma padre Ibrahim aveva risposto con calma: mi puoi considerare uno senza indirizzo, giro per questa terra in attesa di morire. Non gli aveva

permesso di fare altre domande. Si era alzato con un sorriso, l'aveva lasciato solo e si era avviato per la via della chiesa.

“È questo il fondo di cui parlava padre Ibrahim,” si disse Hanna sentendo che la vita gli passava davanti lenta, dolce, alleggerita delle cose materiali, la morte le camminava accanto con invisibile leggerezza, le tendeva la mano per aiutarla ogni volta che inciampava, Hanna usciva dalla camera all'alba, camminava a passi lenti sullo spiazzo dove sorgeva il paese che suo padre aveva fondato trent'anni prima e a cui aveva dato il nome del figlio più piccolo. Hanna avrebbe voluto cancellarlo una volta per tutte, non voleva che qualcun altro lo ricordasse, voleva tornare all'immagine primigenia del mondo. Si sentiva bambino, appena nato a una nuova vita senza passato. Una pagina bianca scacciava una memoria appesantita dalla baldoria, le gioie e i dolori di una vita intera finivano in quel momento. Provava un senso di colpa e di nostalgia nei confronti del figlio e del viso gentile di sua moglie, che aveva sopportato la convivenza con lui. Fin dal primo giorno di matrimonio, Josephine non aveva potuto contare sulla sua presenza nella vita di famiglia, aveva dovuto cederlo a contrade lontane, al castello di Shams al-Sabah in cui non mancavano mai stuoli di donne di piacere, con orchestre che suonavano per giorni senza interruzione, agli ordini di un gruppo di possidenti che passavano le giornate d'inverno sprofondati ai tavoli da gioco, con manicaretti sontuosi preparati da cuochi aleppini specializzati nell'appagare il palato di quella comitiva che Hanna e il suo amico Zakariyya capeggiavano, facendo arrivare da Aleppo, Damasco e Beirut donne selezionate per tutto l'anno da tenutarie professioniste che si presentavano verso metà dicembre in quel castello accoccolato sulla piccola altura che dominava le rovine di Barad. Erano accompagnate da casse di abiti sontuosi, di cui gli uomini pagavano il prezzo esorbitante, si spartivano le stanze del castello, imperavano seminude sui corridoi e sul

grande salone, sulle camere e sulle cantine stipate di casse di vino pregiato e strane bevande che gli uomini riportavano dai loro viaggi a Beirut e a Baghdad, a Damasco e a Venezia, Parigi, Istanbul. Compravano dagli ebrei di Aleppo gli alcolici della migliore qualità, lo inviavano alle cantine del castello in cui Shams al-Sabah selezionava con cura ogni dettaglio, i cuscini di piuma, le lenzuola di seta ricamate, gli alti letti di ottone con i materassi imbottiti di lana, si era occupata persino dei colori delle coperte, diversi in ognuna delle nove stanze, e del tavolo da gioco che un mercante di cotone ebreo aleppino aveva importato da Londra pensando di aprire il primo casinò di Aleppo, ma il progetto era fallito prima di cominciare quando i religiosi l'avevano attaccato durante il sermone del venerdì e l'amico Raul, l'orafo, gli aveva chiesto di recedere, il mercante ebreo aveva allora accantonato l'idea e venduto quel tavolo di ebano ad Aref Agha, che l'aveva regalato al castello insieme a un servizio di piatti, pentole e posate d'argento puro.

A Shams al-Sabah non sfuggiva alcun dettaglio, aveva capito di essere lì per intrattenere notabili a cui non interessava quel che succedeva nei loro vasti possedimenti, che lasciavano la difesa dei loro interessi e le relazioni con i governatori delle province a uno stuolo di avvocati e di politici, tra cui Ahmad Bayazidi, contabile di governatori ottomani e direttore della Banca ottomana di Aleppo, amico intimo di Gabriel Krikoris, il padre di Hanna, che aveva vissuto una vita ordinaria di devoto capostipite di una famiglia di cui restava solo Hanna dopo i massacri di Mardin del 1876, in cui tutti gli altri Krikoris erano stati ammazzati per rappresaglia, dopo l'assassinio di un ufficiale ottomano che aveva tentato di rapire la zia di Hanna in pieno giorno e che loro avevano assalito al mercato, fatto scendere da cavallo e ammazzato, per poi gettare il cadavere sfigurato davanti al palazzo del governatore, promettendo un destino simile a chi attentava alle loro donne.

Erano passati tanti anni dal massacro, ma l'odio di Hanna per i tre ufficiali che l'avevano commesso sterminando la sua famiglia non si estingueva, era riuscito a farne ammazzare due ma il terzo era ancora vivo, a capo della guarnigione di Mardin, non si mescolava ai civili, indossava guanti per non toccare la mano di chi lo salutava, non accettava regali da nessuno, non tradiva la moglie che chi la conosceva definiva una bellezza regale, la battaglia tacitamente continuava tra lui e Hanna e, a distanza di tanti anni, Hanna aveva pensato che la morte degli altri due l'aveva guarito dal rancore, aveva accantonato i propositi di vendetta sul comandante della guarnigione che aveva visto, ormai vecchio, scendere da un carro davanti alla residenza del governatore di Aleppo.

Aver disonorato il padre morto restava l'immagine più cruda della sua vita, che non riusciva mai a dimenticare. Lo teneva sveglio per notti intere. Gli s'insinuava all'improvviso nella spensieratezza, gli dava un senso di soffocamento, si metteva in disparte in un angolo, l'idea della vendetta gli si ripresentava con forza, immaginava esecuzioni rocambolesche per quell'ufficiale altero, pensava che l'avrebbe costretto a mangiare un quintale di sale, l'avrebbe affogato in un lago di piscio dei cavalli di Zakariyya, lo votava a una morte lenta con cui gioire e lavare l'onta che l'aveva sempre accompagnato.

L'ufficiale non era propenso a lasciarsi tentare a differenza degli altri due, amanti delle feste, che aveva messo in trappola facilmente con l'aiuto di un noto protettore di prostitute, a cui Hanna aveva versato una grossa somma perché li attirasse da Mardin ad Aleppo, li ammazzasse e li facesse sparire una volta per sempre da tutti i territori dell'impero ottomano.

I due ufficiali erano morti la stessa notte in casa di Nahawand, la prostituta più famosa di Aleppo nel tardo diciannovesimo secolo. Lei aveva somministrato il veleno e si era accertata che avesse fatto effetto, all'alba con il suo protettore si era infilata

in un carro trainato da quattro cavalli robusti, con un cocchiere che conosceva tutte le strade secondarie per Hosh Hanna, Zakariyya li aspettava in camera di Hanna, aveva sborsato mille lire d'oro e organizzato il loro trasferimento al sicuro a Isfahan.

Il giorno dopo Hanna sedeva in terrazza nella sua casa di Bab al-Faraj a osservare felice il passaggio del funerale dei due ufficiali, l'aveva ferito la presenza di Ahmad Bayazidi tra gli alti funzionari del corteo funebre che aveva sfilato fino alla moschea degli Omayyadi. Qualche giorno più tardi Zakariyya aveva pagato dei chiacchieroni perché diffondessero voci sull'eroismo di Nahawand, che si era rifiutata di spiare i figli del suo popolo per conto della Sublime Porta, e sull'abiezione dei due ufficiali, sul cui conto si era consolidata la versione che fossero omosessuali, rifugiati in casa della prostituta per compirvi segretamente i loro atti osceni.

Con queste voci in giro, Aleppo aveva continuato per settimane a chiudere presto le sue porte nel timore di rappresaglie, i soldati avevano bruciato la casa di Nahawand, che lei aveva venduto a un mercante di seta ebreo, si erano messi in cerca dei suoi parenti, non ne avevano trovati, tutti assicuravano al sovrintendente che Nahawand era un'ebrea marocchina arrivata in città pochi anni prima, sposata con un aleppino di una famiglia che non sopportava l'estrema bellezza di lei, tanto che l'avevano costretto a ripudiarla per sposare una parente, lei aveva contravvenuto ai loro accordi ed era rimasta nella città che amava, era vissuta in casa del suo protettore a Bahsita e si era fatta un nome tra i giovani ebrei dell'alta società come la ragazza che godeva in tre lingue.

Hanna voleva gustarsi la vendetta, era uscito la sera a fare un giro con Zakariyya, gli era venuto in mente di fare una visita a un bordello come se fossero clienti qualunque, conoscevano quasi tutte le case chiuse di Aleppo, Zakariyya aveva proposto quella di Umm Wahid, annidata in una delle stradine seconda-

rie del quartiere di Niyal. Avevano nostalgia del caffè di quella vecchia signora gentile che si era presa cura di loro quand'erano adolescenti. Umm Wahid li aveva baciati calorosamente e aveva raccontato la storia dei due ufficiali omosessuali, scherzando sul fatto che avessero disdegnato le ragazze del posto per riporre la loro fiducia in un'ebrea marocchina. Hanna aveva percepito la sua contentezza per la partenza di Nahawand, lei gli aveva chiesto se voleva passare la notte nella sua camera, l'aveva ringraziato per le provviste che continuavano ad arrivare anche se lui non si faceva più vedere, gli aveva strizzato l'occhio guardando Zakariyya, per assicurargli che la sua amica era in camera. Zakariyya aveva riso soddisfatto per come si era sparsa la voce degli ufficiali omosessuali. Hanna aveva chiesto una cena leggera e un bicchiere di vino, ma lei l'aveva zittito presentandogli le ragazze che aveva, parlando di Sabah, una ragazza stupenda e sfortunata, lamentandosi di aver bisogno che qualcun altro se ne prendesse cura ora che lei andava per i sessanta, precisando che Sabah sapeva leggere e scrivere in arabo e in turco. Hanna non era preparato alla sorpresa, s'inebriava di vendetta ora che il suo messaggio era stato recapitato a Istanbul al palazzo del sultano Abdulhamid, che aveva ordinato di abbandonare l'inchiesta e le ricerche di Nahawand e di considerare l'assassinio dei due ufficiali un episodio da non registrare negli annali dell'impero.

Umm Wahid sapeva che Zakariyya veniva da lei per un'unica ragazza, che lo aspettava in camera sua, Sabah era entrata con il vassoio della cena, era incredibilmente provocante e non aveva più di sedici anni, ma quella sera Hanna era torvo, aveva cenato insieme a Zakariyya che aveva raggiunto poi la sua preferita. Hanna aveva promesso a Umm Wahid che sarebbe tornato a trovarla presto e avrebbe dormito da lei e, prima che uscisse, la donna gli aveva detto che non avrebbe permesso a nessuno di avvicinarsi a Sabah. Lui le aveva dato un bacio

frettoloso, aveva lasciato un messaggio per Zakariyya e se n'era andato.

Hanna ormai non era più attratto dalle prostitute, Zakariyya l'aveva raggiunto a Bab al-Faraj, erano quasi le dieci, Hanna gli aveva detto di aver sentito un'occlusione al petto uscendo da casa di Umm Wahid, non gli era mai successo che l'immagine di una ragazza vista di sfuggita lo pervadesse con tanta intensità. Il viso innocente di Sabah e il suo seno florido non l'avevano più lasciato, e la sua pelle bianca, la bocca piccola, aveva pensato di tornare a Hosh Hanna, non era riuscito a prendere sonno fino alle prime luci dell'alba, aveva sempre cercato di sfuggire ai legami d'amore, ripeteva costantemente la sua massima preferita: le donne migliori sono quelle che si dimenticano dopo il sesso.

Il giorno dopo Zakariyya l'aveva lasciato per andare a ispezionare le scuderie di Anabiyya, sapeva com'era fatto Hanna quando sprofondava nelle illusioni d'amore, Hanna aveva inviato tramite il fidato servo Saleh un messaggio a Umm Wahid per avvertirla che avrebbe dormito da lei. Era stato puntuale, era salito in camera al piano di sopra, le donne a pianterreno lo aspettavano, aveva voluto Sabah che era cosciente che sarebbe tornato per lei. Si era seduta sul divanetto di fronte e non aveva alzato gli occhi prima che lui le sfiorasse la mano con le dita. Quando le aveva chiesto della sua vita di prima, lei gli aveva raccontato che non aveva mai conosciuto i suoi, l'avevano trovata davanti alla porta della moschea degli Omayyadi, aveva passato l'infanzia in un orfanotrofio, l'aveva vista la moglie del direttore amministrativo del governatorato e se l'era portata in casa dove aveva fatto la serva per dieci anni, ma era stata costretta ad andarsene perché il padrone di casa l'aveva molestata. Non si perdeva in dettagli, era del tipo che piaceva a Hanna, sapeva tacere, non le chiese altro, le storie delle prostitute si somigliano tutte, pensò che non sarebbe mancato il tempo per

parlare, lei gli disse che era ancora vergine, respingeva i clienti di Umm Wahid, aggiunse che avrebbe dato la sua verginità soltanto a un uomo di cui si fosse innamorata.

Aveva una voce calma, che non rivelava una femminilità dirompente ma una ragazzina impaurita, in procinto di diventare una donna ottusa alla ricerca di un uomo da sposare in una città che idolatrava il biancore della sua pelle e l'ampiezza delle sue anche, somigliava a tante ragazze aleppine di buona famiglia che lasciano la casa paterna solo per entrare in quella del marito, diceva frasi brevi, chiare, voleva salvarsi da quell'abisso senza fondo da cui non si poteva più uscire.

Lui si limitò a baciarle la mano e a sfiorarle la pelle, le chiese di cambiare il nome Sabah, Mattino, in Shams al-Sabah, Sole del Mattino, le diede una somma di denaro che le sarebbe bastata per vivere qualche mese, accordandosi senza problemi con Umm Wahid, da quella notte lei prese il nome di Shams al-Sabah, che le piaceva, e smise di mostrarsi, non s'intratteneva con gli uomini come le altre, aveva raggiunto il suo scopo, non sarebbe stata concessa ai clienti.

Sulla via del ritorno a Hosh Hanna, i dettagli del castello si chiarivano a entrambi e Zakariyya diceva: dobbiamo costruire il regno del piacere che abbiamo sempre sognato. Hanna annuiva: e dobbiamo metterci dentro un podio per i suicidi. Ne parlavano da tempo ma quel giorno si erano profusi in particolari, l'anno prima avevano chiesto all'amico Azar Istanbuli di ripensare al loro vecchio sogno, che conosceva bene, e progettare un intero castello che fosse un luogo dedicato al piacere.

Hanna sperava che quel castello fosse la fine delle sue angosce, del flusso ininterrotto di sogni a occhi aperti, Zakariyya aveva completato la descrizione divertito: conieremo la moneta del nostro piccolo stato, immortalaremo i nostri istanti su lastre d'argento chiuse in casse d'acciaio, i nostri istanti di pazzia non svaniranno, non vivremo da disperati che ammassano oro

per lasciarlo in eredità ai figli, lasceremo tutto in eredità e il castello sarà l'unico posto a cui ci dedichiamo. Proclamavano in tutta serietà che secoli dopo sarebbe venuta gente da paesi lontani, sarebbe entrata nel labirinto del castello cercando di decifrare la loro vita misteriosa, pensavano all'eternità, non volevano passare alla storia come condottieri di armate, liberatori o intellettuali, ma come i padroni del castello del piacere, di cui avrebbero descritto i dettagli in un documento che sarebbe stato rinvenuto dopo la loro morte.

Il loro amico Azar ben Hayyim Istanbuli aveva finito gli studi di architettura a Roma ed era rientrato ad Aleppo da due anni. Ricordava che Hanna e Zakariyya e William Michel Isa parlavano di immergersi nei mari del piacere. Facevano battute tutti e tre, tra una lezione e l'altra, quando andavano a scuola. Lui pensava che scherzassero quando ripetevano quelle strane storie di donne e di prostitute, come al solito, poi se li era visti comparire nel suo studio a Jamiliyya per chiedergli di mettersi immediatamente a progettare il castello.

Azar aveva ascoltato Hanna dettargli quieto i suoi sogni, trasformando parole e gesti in progetti che doveva continuamente adeguare ai sogni a occhi aperti che per due anni non erano mai cessati. I muratori lavoravano tutto il giorno a intagliare gli archi e i massicci blocchi di pietra, limitandosi al silenzio per tutta risposta alle domande dei passanti, centinaia di operai e decine di carri trasportavano massi enormi dalle montagne del Kurd-Dagh fino in cima alla collina. Hanna aveva deciso di non visitare il cantiere prima che i lavori fossero ultimati.

Zakariyya percepiva l'eccitazione dell'amico per il castello, non l'aveva avversata ma aveva chiesto ad Azar di mettere una cura particolare nella scuderia che vi sarebbe stata annessa, vicino alla collina e alla sua scuderia principale. Zakariyya trattava Hanna come un fratello minore, di cui assecondava i capricci, e Hanna non ripeteva mai una richiesta che Zakariyya

avesse ignorato. Ma fin dall'infanzia avevano preso l'abitudine di condividere i propri segreti e si scambiavano ruoli e volti se necessario, erano maestri nel trarsi d'impaccio a vicenda quando affrontavano la riprovazione di Ahmad Bayazidi, che sorvegliava gli scandali che fin dall'adolescenza si erano susseguiti.

Azar aveva chiesto seriamente a Hanna di non divagare, le pietre non sono forme malleabili da modellare a piacimento, non si possono modificare i piani dopo la costruzione, perché l'edificio è un blocco unico come il corpo umano ed era stato progettato come un labirinto in cui si riusciva a entrare ma da cui era difficile uscire. Gli aveva spiegato che fare l'architetto non è come svuotare una bottiglia di vino tra i seni di un'amante. Era stato per giorni nel suo studio ad ascoltare Hanna e Zakariyya che parlavano del piacere e del gioco d'azzardo, della morte e di bare d'argento, ci passavano tanto tempo soprattutto di sera, gironzolando per la grande stanza, parlando liberamente, mentre Azar, che conosceva la passione degli amici per le stranezze, annotava i loro pensieri.

Una sera Hanna si presentò da solo, si sedette sul divano, i bozzetti erano quasi pronti, Azar non spiegava più agli amici come la pensava, conosceva bene la loro mancanza di concentrazione, Hanna gli disse quella sera che era d'accordo con l'idea della lunga scala con ai lati quattro gruppi di statue di uomini e donne in posizioni sessuali. Ma chiese in cima la statua di una donna, Azar non capiva, lui si lanciò liberamente nella descrizione, si versò un bicchiere di vino e si distese sull'ampio divano, Azar lo sorprese con queste parole: la statua di Suad non può stare lassù, perché coprirebbe la visuale. Hanna tacque al nome di Suad, ebbe paura di scivolare in un dialogo che andava contro i suoi interessi, conosceva la forza del sentimento che legava Azar a Suad, che l'aveva accudito come una sorella, pur essendo più giovane, gli regalava camicie di seta ricamate per il suo compleanno, ascoltava i suoi problemi

quando aveva bisogno di supporto. Ad Azar faceva rabbia che Hanna ignorasse Suad, pur sapendo che in realtà l'amava alla follia, e William Isa condivideva la rabbia e incitava Hanna a seguire il suo amore.

Azar era un ragazzo timido e dolce, non gli piaceva il chiasso dei tre amici, ma custodiva i loro segreti. Di ritorno da Roma aveva inaugurato lo studio che il padre gli aveva aperto con l'aiuto degli ebrei della città. Fin dal giorno in cui si era iscritto alla facoltà di architettura di Roma, grazie ad Ahmad Bayazidi e alla principessa Hoda Shamoun, che intratteneva buone relazioni con gli uomini di potere, il console italiano si era convinto che bisognava offrire una borsa di studio che coprisse tutte le spese a una persona con il talento e l'intelligenza di Azar. Azar veniva da una famiglia povera, il padre era impiegato all'orfanotrofio ebraico. Era uno dei pochi superstiti del terremoto di Aleppo del 1822, in cui erano morte più di venticinquemila persone sotto le macerie di più della metà degli edifici della città, Hayyim Istanbuli raccontava ancora con estrema gravità la storia del terremoto e del suo incontro con Najib Bayazidi, il nonno di Zakariyya.

Hayyim Istanbuli era un bambino di sette anni, traumatizzato alla vista dei cadaveri del padre, della madre e dei tre fratelli sotto le macerie della casa che condividevano con una famiglia musulmana arrivata di recente da Beirut, che aveva preso in affitto una stanza in attesa di trovare una sistemazione migliore. Nelle altre tre vivevano famiglie povere che abitavano lì da tempo. Il terremoto non aveva lasciato scampo a nessuno, erano tutti ammassati sotto le rovine, soltanto Hayyim respirava ancora, non capiva come avessero fatto i soffitti a calare giù e le pareti di casa a sprofondare nel pavimento. Era passato tanto tempo e il bambino ancora non capiva cos'era successo, aveva provato a distendersi in quello spazio stretto, in attesa che sua madre si alzasse e lo svegliasse per avviarsi come ogni giorno

al magazzino del signor Ibrahim in Suweiqat Ali, dove lavorava come garzone. Aveva scoperto una piccola fenditura da cui filtrava la luce dell'alba, era strisciato in quella direzione, era abbastanza larga per potercisi infilare, era uscito dalle macerie, sbalordito per il silenzio della città, si era messo in cammino verso il fiume, aveva visto gente che si affrettava, prendeva qualche oggetto da casa e scappava verso la campagna. Era arrivato in piazza Bab al-Hadid, aveva passato la sua prima notte vicino alla porta, sentiva gemiti di donne e bambini in lontananza. Il tempo era estivo, il cielo rosso, si era addormentato nonostante la fame.

Quasi tutti gli edifici della città erano crollati, sprofondati in terra e bruciati, colonne di uomini si muovevano verso le campagne lontane. Hayyim cercò un po' di cibo tra le macerie, trovò un po' di formaggio e olive e un tozzo di pane secco. La gente lo superava senza badare a lui. Si trovò a camminare con quelli che lasciavano la città, arrivarono ai frutteti che la circondavano, verso cui scappavano i superstiti, capì che la città si era trasferita lì, pensò che fosse un gioco, di certo i genitori morti si sarebbero rialzati a gioco finito. Camminava tra la gente cercando qualcuno che lo riconoscesse, ma somigliava a tanti altri bambini di strada, il posto non gli piaceva, dormì sotto un grande gelso, al mattino si alzò e ripercorse in senso inverso la strada che ricordava bene, si trovò di nuovo vicino alla grande moschea degli Omayyadi.

Gli andava dietro un bambino dall'aspetto molto curato, gli si sedette accanto, gli chiese dei suoi genitori, Hayyim provò a muovere la lingua ma non riuscì a rispondere. Era Najib Bayazidi, il nonno di Zakariyya, rampollo allora decenne della famosa famiglia, smarrita quando i suoi avevano abbandonato la casa come migliaia di altri, dopo la prima scossa che aveva colpito la città. Najib Bayazidi e Hayyim Istanbuli erano diventati amici nel giro di pochi giorni. Najib aveva portato Hayyim

a casa sua, sapeva arrivarci in mezzo alle rovine, i bambini camminavano tra le case ridotte in macerie, le strade interrotte, si aprivano un varco nelle vie devastate proteggendosi a vicenda dai lampi che si sprigionavano accecanti, seguiti da enormi incendi. Najib aprì le mani e recitò una sura del Corano che sapeva a memoria, disse a Hayyim che era arrivato il Giorno del giudizio, Hayyim rise e per la prima volta gli disse che si chiamava Hayyim Istanbuli ed era ebreo e non sapeva più tornare a casa ma sapeva arrivare al magazzino del signor Ibrahim, rivenditore all'ingrosso a Suweiqat Ali, Najib vedendo i fulmini cadere e la terra tremare un'altra volta ripeté che era arrivato il Giorno del giudizio, Hayyim gli chiese se questo Giorno del giudizio era un gioco che gli adulti fanno con i bambini, Najib si meravigliò che Hayyim non fosse né impaurito né impensierito, gli spiegò che si avviavano al giorno della resa dei conti, in cui avrebbero visto Dio che li avrebbe interrogati sulle loro azioni, gli diede qualche colpetto dicendo: non ti preoccupare, andremo in paradiso, aggiungendo però che non sapeva se gli ebrei vanno in paradiso, poi gli venne un'idea: devi diventare musulmano se vuoi venire in paradiso insieme a me. E come si diventa musulmani? Gli prese l'indice puntandolo verso il cielo: devi ripetere quel che dico, gli fece chiudere gli occhi e scandì: attesto che non c'è dio se non Iddio e Muhammad è l'inviato di Dio. Hayyim ubbidiente ripeté per tre volte la dichiarazione di fede, aprì gli occhi su Najib Bayazidi che lo guardava contento: ora puoi venire in paradiso insieme a me, ma Hayyim gli chiese candidamente: si va in paradiso passando per il cielo o per la terra? Najib Bayazidi rifletté per un po' davanti alle case inghiottite dalle profondità della terra, indicò un punto: quelle sono le gallerie che portano i carri dal fondo della terra fino in cielo, aggiunse: carri dorati come quello dell'ebreo Abu Raul, il venditore d'oro, per caso è parente tuo? Hayyim fece cenno di no con la testa, spiegando che l'aveva

visto scendere dal carro davanti alla sinagoga, con il *hakham* in persona che lo andava a salutare, e che la sua famiglia parlava di Abu Raul con grande rispetto, tanti ebrei andavano a Khan al-Wazir a chiedergli aiuto, e Najib annuì: sì, mio padre dice che è un grande benefattore, che protegge quelli della sua comunità e paga un sacco di tasse perché restino ebrei.

I bambini si sentivano stanchi, ritornarono alla moschea degli Omayyadi, si sdraiarono nella spianata e si addormentarono, si svegliarono all'alba con la voce del muezzin che recitava i suoi inviti alla preghiera, mentre alcuni uomini lodavano Dio e piangevano con emozione profonda. La loro città era distrutta e si diffondeva la peste, gli uomini parlavano di castigo divino, passavano accanto ai bambini nascosti in un angolo della moschea, consapevoli della loro disgrazia, erano diventati bambini di strada, rovistavano tra le macerie in cerca di qualcosa con cui placare la fame, non sapevano più tornare ai frutteti di Khan Tuman dove stavano i Bayazidi, che con qualche asse di legno si erano costruiti un riparo in mezzo al loro campo e avevano disertato la grande casa. Non badavano all'esodo degli abitanti della città, preferivano girovagare e giocare tutto il giorno nelle vie devastate, mentre le scosse continuavano. Avevano visto che la torre della cittadella era in rovina e che tanti altri edifici nelle vicinanze erano cumuli di macerie. Non sapevano più da quanti giorni erano sprofondata nella vita di strada, ci pensarono solo quando videro colonne di persone che tornavano in città, come se gli aleppini avessero fatto un viaggio da cui ora rincasavano. I gemiti continui indicavano l'ampiezza della catastrofe, le espressioni tristi degli uomini, gli sheikh musulmani, i preti e i *hakham* che invocavano misericordia, parlavano del grande flagello, della necessità di bruciare i corpi perché la peste non si propagasse ancora, Najib e il suo amico Hayyim erano rimasti a gironzolare nei vicoli stretti che sprigionavano odore di calce e cadaveri bruciati. Najib Bayazidi riuscì ad

arrivare a casa sua, pianse a calde lacrime vedendo la madre che piangeva, ci trovò giovani parenti che aiutavano il padre a sgomberare le macerie, il danno era enorme ma si poteva vivere in quel che restava della casa. Due giorni dopo il padre di Najib prese Hayyim per mano e lo portò all'orfanotrofio ebraico, dove visse per tutta la vita, non aveva nessuno in città e da adulto diventò un impiegato dell'istituto, responsabile della mensa e del registro delle donazioni.

Najib e Hayyim rimasero intimi amici e ricordavano con allegria il periodo di vagabondaggio nei vicoli della città distrutta, storie appassionanti sulla ricerca di cibo in mezzo alle macerie. Hayyim non riusciva a credere che il suo amico fosse morto d'infarto prima di compiere sessantacinque anni, contavano di vivere a lungo, come tutti i superstiti del terremoto. Ma rimase in rapporti stretti con i figli di Najib, in particolare con Ahmad, che non mancava mai di far visita a zio Hayyim, di chiedere sempre sue notizie e di occuparsi di Azar, amico e compagno di scuola di suo figlio Zakariyya. Lo addolorava il pensiero che zio Hayyim fosse morto prima di vedere che Azar era diventato un architetto riconosciuto, lui che per tutta la vita era stato ossessionato dall'imminenza della povertà e dall'odore di orfanotrofio dove il suo impiego l'aveva aiutato a insinuarsi nella vita di grandi filantropi, a cui faceva piccoli favori personali e commerciali in cambio di qualche soldo, tanto che era riuscito ad acquistare a rate una grande casa che serviva da studio al figlio.

Azar non era felice di essere stato coinvolto nella costruzione del castello, gli bastava fare il suo mestiere con il rigore di un architetto desideroso di progettare grandi edifici per la collettività. Aveva a lungo meditato di disegnare un teatro dell'opera e una biblioteca pubblica, pensava che il monte Jawshan, che sovrastava la città, fosse il luogo ideale per quel progetto. Ma provava uno strano piacere quando gli amici gli parlavano

del podio dei suicidi e delle casse d'argento. Le loro idee balzane gli toglievano il sonno, aveva a lungo ponderato quella del labirinto, l'aveva disegnato e ridisegnato, gli piaceva il pensiero di entrare con facilità nel castello e uscirne con difficoltà.

Tanti anni dopo Azar avrebbe parlato per ore a Suad dell'insonnia di quel periodo, stava in pena per i suoi amici, se li immaginava suicidi. Ad Azar non interessavano le avventure di cavalieri perduti e perdenti che Hanna ripeteva con ammirazione, gli aveva raccontato con trasporto la storia di un agha che aveva ereditato dal padre un intero paese vicino a Maabatli e l'aveva ribattezzato la città delle rose di Damasco, perché voleva piantarne per centinaia di *dunam* e allestire una fabbrica di profumi sulla strada per Rajo, ma aveva perso al gioco metà dei suoi averi nel giro di una notte e rincasando abbattuto gli era ripresa la voglia di tentare la sorte, in tre notti aveva perso tutto, casa, terre, paese e moglie. Non si era mosso dal tavolo da gioco, aveva preso la pistola e si era sparato alla tempia, Hanna aggiungeva: era un uomo coraggioso.

I ricchi possidenti durante i loro ritrovi si raccontavano storie di cavalieri e di perdite, di rovesciamento della sorte, a Hanna dispiaceva per quegli uomini coraggiosi, come li chiamava, che non avevano un agente o un padre come Ahmad Bayazidi, che li proteggeva dai colpi di testa e dalla febbre di perdere depositando le loro ricchezze in posti diversi, alcuni difficili da raggiungere, come le azioni e obbligazioni della banca della Manchester Company, acquistate per Hanna in cambio della rendita delle sue terre e per Zakariyya in cambio della sua quota nell'eredità spartita anni prima di morire, o registrando la casa di famiglia a nome di Suad pur garantendogli il diritto di usufrutto, Ahmad Bayazidi pensava sempre al peggio e si premuniva come chiunque abbia passato la vita tra cifre e registri.

Durante le rare visite ad Aleppo Hanna dormiva a casa di Umm Wahid, non voleva più andare a casa sua a Bab al-Faraj,